

LE NOSTRE RUBRICHE:

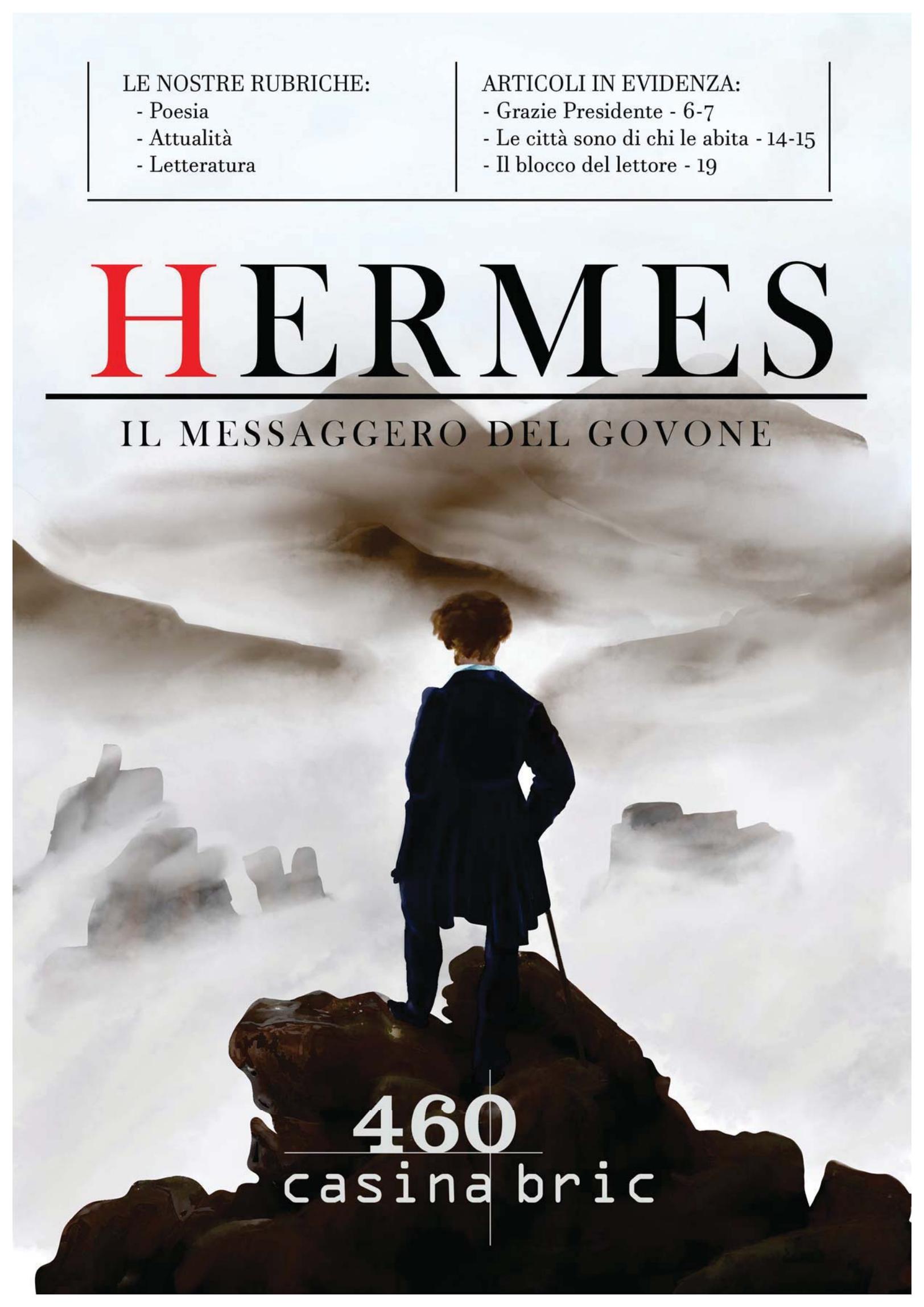
- Poesia
- Attualità
- Letteratura

ARTICOLI IN EVIDENZA:

- Grazie Presidente - 6-7
- Le città sono di chi le abita - 14-15
- Il blocco del lettore - 19

HERMES

IL MESSAGGERO DEL GOVONE



460

casina bric

SOMMARIO

3-4	Carissimi studenti Dai Rappresentanti	20-21	Ruolo della poesia di Aurora Costa
5	Poesie di Anonimi	22-23	Manga no Kamisama di Arcangelo Forte
6-7	Grazie presidente di Chiara Mandrile	24	La noia di Alessandro Roncaratti
8	Rogoredo e il bosco di Gaia Povero	25	Inside the space food di Giovanni Costamagna
9	Il virologo no vax di Giacomo Olivero	26	Verso il futuro? di Chiara Marino
10	Disney, nuove accuse di Ginevra Murialdo	27	Thunderwords di Enrico Cagnasso
11	Psicologia dei social di Federico Omedè	28	A bunch of bad jokes di Alice Occhetti
12-13	Vale la pena essere credenti? di Jan Skrzypczak		
14-15	Le città sono di chi le abita di Elisa Zito		
16-17	Il caso Simpson di Marianna Burdisso		
18	Vittoria che non aspetti di Eleonora Castro		
19	Il blocco del lettore di Giulia Castagnotto		

Hermes continua online!

Visita il nostro sito web:

sites.google.com/classicogovone.it/hermes



Carissimi studenti

Dai Rappresentanti

Carissimi studenti, arrivati a questo punto del nostro viaggio è bene concentrarsi sulla strada fatta e quella ancora da fare. Malgrado le difficoltà che hanno segnato il primo quadrimestre, siamo contenti che i progetti da noi proposti abbiano avuto un buon riscontro.

L'assorbente sospeso nel bagno delle ragazze è, senza dubbio, una delle novità di cui siamo più orgogliosi, dato il grande successo di cui ha goduto tra le studentesse. Ci teniamo, tuttavia, a ricordare che è necessario, per il suo funzionamento, che ciascuno faccia la propria parte contribuendo al rifornimento dei "distributori".

L'assemblea del 14 dicembre sul tema delle carceri è stata incredibilmente partecipata, forse una delle più partecipate degli ultimi anni, e senza dubbio una delle più sentite. Non capita spesso, infatti, che ci siano così tante domande da rivolgere ai relatori che molte di queste non riescano ad avere una risposta. Ora che vi scriviamo un'altra assemblea ci attende, quella del 23 febbraio, e speriamo vivamente che possa riscuotere lo stesso apprezzamento, malgrado la netta distanza tematica.

I progetti pomeridiani continuano con successo. Gli incontri di cineforum si tengono ad oggi tutti i venerdì. Invitiamo caldamente chi fosse interessato e non lo avesse ancora fatto a contattare Alessandro per iscriversi. Tanti progetti devono ancora nascere, e grazie al vostro aiuto e alle vostre idee se ne svilupperanno sicuramente di nuovi.

Noi di certo dobbiamo e vogliamo fare la nostra parte per rendere vivo l'ambiente della scuola, ma non siamo che un piccolo tassello. La vera forza siete voi. Da voi dipende la riuscita di un progetto, da voi dipende la nascita di nuove idee e la decisione di abbandonarne altre: siete voi a scegliere la direzione che deve prendere l'ambiente studentesco.

L'uscita dalla pandemia, che oggi come mai sembra avvicinarsi, non è stata e non è tuttora una passeggiata. Questi due anni hanno lasciato enormi ferite in noi, che non potranno sicuramente essere curate dalla possibilità di togliere le mascherine. E anche quando queste ferite si rimargineranno, rimarranno sempre le cicatrici a ricordarci quanto questi anni sono stati difficili e dolorosi. Ora però è il momento di riflettere sui nostri ideali e pensare al mondo che dovrà essere ricostruito adesso, anzi che la nostra generazione dovrà ricostruire. Di fronte a noi si prospettano sfide mai viste prima, che siamo noi a dover risolvere, ed è proprio questa l'occasione per ricominciare. La nostra voce non solo di studenti, ma di giovani e protagonisti del futuro, deve risuonare ed essere ascoltata da chi si occupa di porre le fondamenta di ciò che verrà, del nostro futuro.

La scuola è il cuore della formazione della persona, non solo da un punto di vista culturale, ma soprattutto emotivo e sociale. Le relazioni che si instaurano tra di noi sono i veri luoghi di crescita, proprio come le battaglie che ci troviamo a combattere quotidianamente con noi stessi durante questo difficile cammino chiamato crescita. In questi giorni si sente tanto parlare di proteste studentesche, di scuole occupate, di rivendicazioni di diritti: è giusto lottare contro le ingiustizie, ma è sempre bene stare attenti a non cadere nella contraddizione con sé stessi. La protesta deve certamente essere uno strumento per far sentire la propria voce e portare un cambiamento, ma deve soprattutto essere uno strumento culturale, con delle fondamenta profonde e solide e in grado di portare a cambiamenti e proposte. Non possiamo limitare l'azione studentesca a una reazione a riforme, casomai non perfette, che ci riguardano. L'intera sacralità del ruolo che ricopriamo infatti verrebbe meno.

La nostra voce deve invece essere la voce del futuro: una voce che urla e che chiede giustizia a partire dal presente. Iniziamo a riflettere sui cambiamenti che vogliamo vedere, concentriamoci sui disastri che affronterà la nostra generazione: la crisi climatica, il debito che continua ad aumentare, lo sfruttamento, e questo elenco potrebbe continuare a lungo. Le vere battaglie per cui è necessario combattere ora sono queste. Abbiamo di fronte a noi un "autista impazzito", per citare Bonhoeffer, che continua a investire e uccidere le persone che incontra lungo la strada. Sta a noi scegliere se accontentarci di seppellire i morti o cercare di fermarlo con ogni mezzo a nostra disposizione.



Poesie

di Anonimi

Anonimo

Incatenata nel tempo
– susseguirsi inesorabile
di attimi frali –,
non mi resta che l'angoscia
per ogni istante
di cui resta troppo poco,
poi nulla affatto.

Il ricordo è un'impronta nel fango:
soffierà vento, cadrà pioggia;
l'avrò vissuto, allora?

Anonimo

L'aria è ancora soffice di sonno.
Al suono della sveglia scorrono via
luci di sogni dagli occhi di una madre, e
si intravede dalle persiane flebile il canto
di una semplice lampadina.
Dal camino sale bruno il fuoco
della stufa appena accesa in cucina.
Il primo stormo di colombi si alza
e scintilla nei cieli.
Il sole piano albeggia
accarezzando nuvole e fronde nere.
Solo io, Alba, non ho più voglia
di sorgere dal mio letto.

Grazie Presidente

di Chiara Mandrile

“Mi rivolgo a voi, senatori, deputati e grandissimi elettori che avete scritto nomi a cacchio tipo Tom e Jerry sulla scheda. A parte che Tom e Jerry erano più furbi di voi, questo è inconfutabile, ma vi dico: cretini. Immani balenghi scarsi di mente. Faccine di fango, ossi di seppia, e testoline vuote neanche buone per fare il brodo. Musi di rapa. Mi rivolgo a voi onorevoli che avete scritto sulla scheda per tre giorni consecutivi: Valeria Marini, Amadeus, Totti e Bruno Vespa. Come vi siete sentiti poi? Vi siete sentiti ispirati? Vi siete sentiti umoristi come Flaiano? Bene non lo siete. Siete degli idioti...Pensate che i vostri elettori si spancino dalle risate? Che riuniscano la famiglia davanti alla tv coi pop corn in mano per sentire Fico che legge il risultato del vostro genio?”

No. Non ridiamo per niente. Anzi. Ogni volta ci gonfiano le vene del collo, e ci viene il desiderio forte di mandarvi a fare cose in zone del corpo malfamate. Esimi onorevoli. Ma ve lo devo dire io che sono un saltimbanco che quello dell'elezione del Presidente della Repubblica è un momento sacro, altissimo, è uno dei momenti più alti di un Paese civile...non potete buttare tutto in caciara sempre. E' come se, durante il Conclave, un cardinale scrivesse sulla sua scheda “Don Backy” o “Don Matteo” ...Voi per primi siete stati eletti, che viene dal latino electus, participio passato di eligere: cioè prescelti, quelli che devono portare la dignità e l'eccellenza. Voi dovete essere meglio di me, non pirla come me. Se volete fare i comici andate a Zelig, non a votare il Presidente. Siate seri...SERI. Pensate al futuro del Paese, che fare gli scemi ci pensiamo noi.”

La “letterina” scritta dalla comica Luciana Littizzetto raccoglie i pensieri che la maggior parte degli Italiani avrebbe voluto riferire all'illustre classe politica in occasione del teatrino messo in scena per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Onestamente credo che siamo più seri e responsabili noi ragazzi quando eleggiamo i rappresentanti di classe.

Ora più che in passato, dopo due anni in cui categorie di lavoratori alzano e abbassano le serrande delle attività in base alle decisioni dei decreti, anni in cui operai vengono licenziati tramite una email e con le file davanti alla Caritas che si allungano, ora è stato ancora più che in passato, irrispettoso verso tutti gli Italiani “scherzare” su una cosa così seria.

Ma l'Italia, quando si tratta dell'elezione del presidente della Repubblica, è un paese “fortunato” perché, tra le mille idee folli, alla fine la carica è sempre ricoperta da uomini seri e responsabili. E questa volta poco importa se la scelta non è stata progressista ma restauratrice, abbiamo ancora una persona di buon senso, di cui gli Italiani possono andare fieri.

Inchiamo la testa e ringraziamo il Presidente Mattarella che, democraticamente, ha lasciato la possibilità di un cambiamento ma che quando ha visto che la nave stava affondando ha ripreso in mano il timone.

Nel discorso di giuramento il Presidente ha toccato i temi più scottanti sia della politica nazionale che estera ma si è soffermato in particolare sul concetto di dignità di un paese civile

La parola dignità è stata utilizzata diciotto volte.

Dignità è azzerare le morti sul lavoro, perché la sicurezza del lavoro non solo è un diritto di ogni lavoratore, ma riflette riguardo il valore che attribuiamo alla vita.

Dignità è opporsi al razzismo e all'antisemitismo, alle aggressioni di qualsiasi genere, perché un paese civile è prima di tutto un paese libero, in cui la razza, la religione, l'orientamento sessuale non siano motivo di discriminazione.



Dignità è anche impedire la violenza sulle donne, che deve essere contrastata con vigore non solo con leggi adeguate per punire gli aggressori ma anche educando le nuove generazioni di futuri uomini al rispetto delle donne, già a partire dal nucleo familiare di origine. E il rispetto delle donne vuol dire anche non metterle nelle condizioni di essere costrette a scegliere tra lavoro e maternità.

Mattarella ha ricordato che un paese evoluto non abbandona nessuno, neanche chi ha sbagliato, per cui dignità è un anche un paese dove le carceri non sono sovraffollate e dove venga garantito il reinserimento sociale dei detenuti.

La nostra dignità viene messa a dura prova dalle migrazioni, soprattutto quando non siamo capaci di difendere il diritto alla vita, quando neghiamo nei fatti la dignità umana agli altri esseri umani.

È dovere inoltre della coscienza di un Paese civile combattere, senza tregua, la tratta e la schiavitù degli esseri umani.

Il Presidente non ha dimenticato i giovani, ricordando che la dignità è anche il diritto allo studio, la lotta all'abbandono scolastico, che dopo i mesi di lockdown ha registrato un aumento preoccupante dei casi.

Dignità è anche il rispetto per gli anziani che non possono essere abbandonati alla solitudine, e neppure possono essere privi di un ruolo che li valorizzi e che è un valore aggiunto nella nostra organizzazione sociale.

Un paese dignitoso è anche un paese attento alle persone con disabilità, che hanno il diritto di vivere la quotidianità in un paese attento alle loro esigenze.

Dignità è contrastare le povertà, la precarietà di chi è senza lavoro, di coloro che vivono ai margini della società, senza speranze e prospettive di un futuro migliore.

Un paese dignitoso, ricorda il Presidente, è un luogo libero dalle mafie, dalla criminalità e dall'omertà.

Dignità inoltre è soprattutto libertà di informazione ed opinione per cui è compito dello Stato garantire ai

cittadini il diritto a un'informazione libera e indipendente.

I Parlamentari hanno condiviso con entusiasmo il discorso di Mattarella e lo hanno interrotto per ben cinquantadue volte per applaudire. Speriamo che tra un applauso e l'altro abbiano preso appunti.

E io, come la maggior parte degli Italiani, dico semplicemente "Grazie Presidente e buon lavoro".

Rogoredo e il bosco

di Gaia Povero

Boschetto di Rogoredo, periferia sud-est di Milano, una delle più grandi e famose piazze di spaccio di tutta Europa: 65 ettari tra la stazione ferroviaria e lo svincolo della tangenziale.

E' qui che centinaia di vite si mescolano tra loro, tutte con un solo obiettivo: farsi una dose.

Non tutti possono entrare, solo se sei palo (del pusher) o tossico, ma la differenza tra questi in fondo è ben poca, spesso diventano tossici anche loro e la pressione della situazione li rende violenti, specialmente con le donne.

Al boschetto non esiste "una volta sola" o "provo per vedere come ci si sente". Non riesci più a farne a meno e cerchi ovunque come procurarti soldi per una dose. Un abisso profondo, bisogni annebbiati che convogliano solamente sulla dipendenza, un'unica voce che spinge continuamente verso la prossima striscia.

Cosa ti spinge a farti un buco? La noia, la depressione, la ricerca della felicità, l'amore?

Un motivo forse più complesso, una bugia lavorata giorno dopo giorno che oscura la salvezza e trascina ognuno nella sottomissione completa.

In poco tempo la piazza diventa la tua seconda casa, l'unica concezione di tempo è il lasso tra la siringa che penetra la vena e lo stantuffo che inietta la tua "felicità" compressa in 15 mg.

L'eccitazione annebbia il mondo esterno, sei solo davanti all'ago che decide sulla tua vita, sui tuoi sogni sepolti e sulle persone allontanate.

Il ciclo, lungo o breve, non ti dà aspettative, ma più andrai avanti più prendi coscienza, non puoi sottrarti all'ultimo buco.

Overdose. Sei fortunato se qualcuno accanto a te decide di aiutarti e di darti il Narcan, kit salva vita. Ci si sveglia pallidi, sudati, ma si è ancora vivi. Questa volta l'hai scampata, ma la prossima?

In un mondo dove l'apparenza conta più di quanto sei davvero, dove è molto semplice etichettare chiunque passi davanti a te, i tossicodipendenti fuori dal bosco non sono nessuno. Non hanno nomi, numeri, né danno segni della propria esistenza.

Il mio ed il tuo mondo sono ad un cespuglio di differenza, ma nessuno dei due è disposto a varcarlo. Per le persone "normali" se sei tossico vali zero, la tua dipendenza è debolezza, fa provare agli altri quel fine sentimento di superiorità, escludendo l'ipotesi che tu sia ancora umano. "Certo, se è tossico è perché voleva diventarlo". Nessuno ha più empatia. Poi un giorno qualcosa cambia. Ti dici "okay, adesso smetto". Ma non riesci, è più forte di te. Ci pensi costantemente. Non puoi superare questo muro, tremi al solo pensiero di allontanarti dalla dolce dose che ti esclude dal mondo esterno, l'unica vera amica che ti capisce e conforta, sempre e sempre di meno finché anche lei non ti abbandonerà.

Ma puoi scegliere. Puoi scegliere di rannicchiarti nella fossa della dipendenza, profonda ed oscura, dove la luce non passa.

Oppure cerchi aiuto: ti avvicini alle comunità, ti danno il metadone e lentamente ce la fai. E' solo un'impressione. Non credi tornerai più come prima.

Il bosco ti chiama, ti supplica, senti il suo pianto, ma devi spegnere la sua voce dentro di te.

Ti richiama, non devi ascoltarla. Ti chiama ancora. Bisogna resistere.

Il virologo no vax

Di Giacomo Olivero

Luc Montagnier (18 agosto 1932 - 8 febbraio 2022) ha ricevuto diversi riconoscimenti per le sue scoperte scientifiche in merito al virus HIV, che gli sono valsi il Premio Nobel per la medicina nel 2008. Tuttavia non lo ricordiamo solo per le sue ricerche e l'isolamento del virus che causa l'AIDS (sindrome da immunodeficienza acquisita), ma anche per le sue strampalate e numerose dimostrazioni al limite del fantascientifico, tra cui la memoria dell'acqua, l'efficacia di integratori alimentari e di antiossidanti per combattere l'HIV e le sue posizioni antivacciniste.

La teoria della memoria dell'acqua, sostenuta dall'immunologo Benveniste, afferma che diluendo una soluzione in acqua per più volte il solvente mantiene un "ricordo" del soluto con cui è venuto a contatto. Tuttavia i risultati sono stati confutati sulla rivista Nature dal momento che contraddicono i principi base della chimica. Montagnier, reduce dal Nobel, viene illuminato da questa corbelleria a tal punto da affermare che il DNA induce segnali elettromagnetici di bassa frequenza se viene immerso in acqua. Il suo obiettivo consiste nel trovare un metodo per sequenziare il DNA dell'HIV, se non è possibile con la diagnosi convenzionale.

La comunità scientifica inizialmente accetta con cautela, per poi demolire ogni fondamento, poiché vengono trascurati i procedimenti del metodo scientifico e i dati sperimentali vengono interpretati in maniera del tutto personale. Tuttavia lo "sciamano" si considera come un innovatore e un fuoriclasse e definisce le critiche come una "persecuzione intellettuale".

Penseremmo tutti che Montagnier abbia perso successo e notorietà per aver espresso colossali stupidaggini. Tuttavia, come moltissimi personaggi squallidi hanno conquistato fama nel corso della pandemia di

Sars Covid-19, lui stesso è diventato uno dei principali idoli tra i negazionisti e i complottisti, sottolineando addirittura il legame errato tra la diffusione del virus e le frequenze elettromagnetiche della linea 5G.

Lo scorso 15 gennaio è stato invitato a Milano per confutare i benefici dei vaccini contro il Covid, di fronte a una platea rozza e ignorante di No Vax. Secondo le sue convinzioni, dietro alla produzione di vaccini si nasconde un enorme errore strategico. Infatti, a causa dell'alta tossicità della proteina Spike, i vaccini non proteggerebbero per nulla dal contagio e dalla malattia, anzi, favorirebbero l'insorgenza di altre infezioni e di patologie neurologiche. Perciò, è necessario ricorrere, a suo parere, alla somministrazione di antibiotici, tra cui l'azitromicina, e a una corretta alimentazione per curarsi dalla malattia. Inoltre è importante non vaccinare i pazienti oncologici per la presenza di alluminio nel siero, un materiale estremamente cancerogeno che penetra nelle cellule e può innescare mutazioni incontrollate.

Esordisce nel suo discorso elogiando tutti i non vaccinati, perché salveranno l'umanità, mentre i vaccinati, in un lontano futuro, intaseranno gli ospedali.

È estremamente importante saper riconoscere le fonti attendibili dalle fake news e non farsi travolgere da persone che pretendono di conoscere tutto ma in realtà rivelano il falso. I No Vax hanno sempre contestato gli scienziati competenti in quanto fautori di una "dittatura sanitaria" e oppressori della libertà di pensiero. Tuttavia non si rendono conto di essere loro stessi dogmatici e ancorati alle loro posizioni antiscientifiche, anche di fronte all'evidenza.

Disney, nuove accuse

di Ginevra Anna Maria Murialdo

Sicuramente tutti noi abbiamo guardato almeno una volta un film d'animazione della Disney, da tempo accusata di razzismo e non solo.

Walt Disney, uno dei migliori produttori, registi e animatori della storia del cinema, è stato spesso definito razzista, antisemita, sessista, suprematista bianco...

Ma queste accuse hanno un fondamento oppure fanno parte dell'ennesimo abuso del politically correct?

Una delle ultime polemiche in ordine di tempo riguarda la giostra 'Snow White's Scary Adventure' a Disneyland, che ripropone il famoso bacio che il principe azzurro dà a Biancaneve per farla risvegliare dall'incantesimo; un bacio "non consenziente", come contestano le giornaliste statunitensi Katie Dowd e Julie Tremaine.

Le due croniste hanno affermato che "non può essere vero amore, visto che solo uno dei due sa cosa stia succedendo", aggiungendo poi che quel bacio non è da considerare "magico" ma solo il segno di un rapporto non egualitario.

Sui social è scoppiato un vero e proprio dibattito e c'è chi denuncia il maschilismo che ancora permea la nostra società: il principe azzurro è infatti visto come un deus ex machina che riesce a rompere l'incantesimo, mentre l'immagine della principessa è quella di una ragazza che non solo dipende da un uomo, ma che non si sogna nemmeno di prendere parte al movimento Me Too!

La scena del bacio non è comunque l'unica ad essere criticata nella storia di Biancaneve: nel live-action del film la Disney la nuova accusa è di discriminazione, poiché la produzione sta pensando di ricorrere a nani in

carne ed ossa; in questo caso è stato l'attore americano affetto da acondroplasia, Peter Dinklage, a prendere la parola: «Da un lato siete progressisti (la protagonista è un'attrice latina, n.d.r.), dall'altro continuate a raccontare quella storia fottutamente arretrata su sette nani che vivono in una caverna tutti insieme...? Non ho fatto abbastanza per la nostra causa? Immagino di no, di non aver urlato abbastanza».

Di certo Biancaneve non è l'unico classico della Disney sotto accusa.

In Dumbo sono i versi di una canzone che accompagna la storia ad essere ritenuti irrispettosi nei confronti degli schiavi afroamericani, un tempo sfruttati nelle piantagioni; nel caso di Peter Pan, il protagonista, affetto dalla sindrome di chi non accetta di crescere, deriderebbe i nativi americani, chiamandoli "pellirosse"; quanto agli Aristogatti, sono criticate le caricature del gatto siamese Shun Gon: denti spioventi, occhi a mandorla e bacchette.

Di certo il mondo della Disney è stato criticato e denunciato parecchie volte, tanto che alcuni film non solo oggi sono vietati ai minori di sette anni, ma addirittura introdotti dalla nota disclaimer: "Include rappresentazioni negative e/o denigra popolazioni e culture. Piuttosto che rimuovere questi contenuti, vogliamo riconoscerne l'impatto dannoso, imparare da esso e stimolare il dibattito per creare insieme un futuro più inclusivo".

La domanda che sorge spontanea è se tutto ciò abbia un senso o se non sia invece meglio occuparsi di problemi più gravi, senza abusare del politically correct.

Psicologia dei social

di Federico Omedè



Ogni giorno otto persone su dieci utilizzano i social network e in media ogni persona trascorre online più di due ore al giorno.

Ma siamo a conoscenza del reale impatto che questi possono avere nelle nostre vite?

I social network, oltre ad influenzare la nostra vita, cambiano radicalmente il nostro modo di comunicare e di approcciarsi agli altri.

L'uso intensivo delle tecnologie modifica molti comportamenti: per esempio le persone viaggiano molto di più, da quando le prenotazioni dei voli si possono fare direttamente via Internet; sono più informati sugli argomenti di attualità, hanno reti di amici molto estese, anche se spesso frequentabili solo in modo virtuale.

I social media riducono le distanze permettendo di contattare gli amici o i parenti telefonicamente o con una videochiamata e svolgendo dunque un ruolo fondamentale nello sviluppo delle relazioni sociali. D'altronde, pensiamo alla situazione vissuta durante la pandemia da Covid-19 del 2020 e che tuttora in parte stiamo vivendo: i contatti fisici sono stati enormemente ridotti per via del distanziamento sociale imposto. In questo caso i social network hanno avuto un ruolo fondamentale nel sentirsi meno soli e nel ridurre gli effetti negativi dell'isolamento forzato.

Gli esseri umani tendono ad essere felici quando viene soddisfatto il loro desiderio di essere compresi e accettati. Per questo spesso ci si sente tali quando si appartiene allo stesso gruppo di un'altra persona, si possiedono gli

stessi oggetti e ci si comporta allo stesso modo.

I social immortalano modelli di vita utopici verso i quali noi siamo attratti. Selfie, storie, likes, commenti e condivisioni sono le nostre nuove dipendenze. Infatti più quei numeri aumentano più il nostro bisogno di essere apprezzati aumenta fino a non avere un limite.

A conferma di questa tesi c'è uno studio pubblicato nel 2017 dalla Royal Society for Public Health britannica che registra un aumento dei casi di disturbi dell'ansia e depressione in Inghilterra dovuti ai social network del 70% negli ultimi 25 anni.

La ricerca evidenzia inoltre come i social network generino una forte propensione all'emulazione, sia psicologica che fisica, sottolineando come sia aumentata drasticamente la richiesta di giovani donne e uomini di sottoporsi a interventi chirurgici per somigliare al proprio influencer preferito.

Un'altra conseguenza portata dall'uso dei social network è il maggiore egocentrismo: infatti se nelle chiacchierate con altri parliamo di noi stessi nel 30-40% delle volte, su Facebook ad esempio la percentuale sale all'80%.

Alcuni studi di risonanza magnetica funzionale indicano che i centri della ricompensa (gruppo di strutture responsabili delle emozioni positive) nel cervello sono più attivi quando, in una conversazione, stiamo parlando di noi, piuttosto che quando ci è chiesto di ascoltare.

Questi problemi mettono in luce l'importanza di un corretto uso dei social network per sfruttarne gli aspetti positivi, consapevoli delle ricadute psicologiche che ne possono derivare.

Vale la pena essere credenti?

di Jan Skrzypczak

Nella società odierna la religione è un tema molto acceso, a proposito del quale ho l'impressione che non sappiamo confrontarci. Appena le persone di ambo le fazioni cominciano a parlare, presto il dialogo degenera e lo spazio di discussione si muta in un ring di boxe, dove vince colui che urla di più, chi disprezza di più l'interlocutore, dove non c'è luogo per alcun tipo di confronto costruttivo. L'unico modo per trovare una soluzione, è cercare di capirsi, non disprezzare in partenza la persona che si ha di fronte. Questo non vuol dire che ognuno accetterà le posizioni dell'altro, ma penso che almeno potrà essersi creato un ambiente in cui le persone dialogano nel vero senso di questo sostantivo.

Col mio articolo vorrei inserirmi nell'animata discussione sulla religione, cercando di rispondere alla sovente accusa che ragione¹ e fede sono inconciliabili: la religione² sarebbe irrazionale e intollerante. Penso tuttavia che sia più irrazionale *a priori* escludere l'esistenza di Dio o la risurrezione dei corpi. In tal caso si ricade nel fideismo, non azionando l'intelligenza critica, perché, in partenza si ritiene che non ci siano alcune prove³ e non valga nemmeno la pena tentare di pensare a simili interrogativi. Questo atteggiamento, che non denominerei razionale, è chiudere la propria mente di

fronte alla ricerca del vero, non permettendo nemmeno al proprio *intellectus agens* di indagare in modo critico, per usare un termine tomistico. Magari nemmeno lo vogliamo...

Ritorno però sul nesso fede-ragione. Penso che spesso, coloro che affermano che la religione sia primitiva, ed è uguale credere in Zeus o in Cristo, non capiscano la natura della religione.

La fede non è irrazionale, bensì oltre razionale. Cadendo nell'irrazionalità si cade nel fideismo, da cui ogni persona dovrebbe tenersi alla larga e da cui il teismo si tiene alla larga. Ciò che è oltre razionale però supera i limiti della ragione, non entrando allo stesso tempo in contraddizione con essa.

A sostegno della mia tesi mi servirò di un'analogia⁴. Immaginiamo di voler conoscere una persona, di cui inizialmente non sappiamo nulla. Cominciamo ad informarci, seguendola sui suoi profili Facebook o Instagram, chiediamo di lei ai suoi amici o nemici, leggiamo i suoi progetti. L'intelligenza critica inizia a rielaborare attentamente ciò che ha accumulato mediante l'osservazione, deduzione o speculazione. Infine arriviamo a conoscerla e, con la ragione che è sempre rimasta vigile, confrontiamo se effettivamente ciò che sapevamo su di lei è vero o falso. Dopo un

¹ Definisco ragione come istanza intellettuale che in maniera logica, deduttiva e speculativa comprende la realtà. Ammetto però i suoi limiti, che per motivi di spazio non approfondisco in modo capillare, non solo nell'ambito della religione, ma in molte altre situazioni (ad es. la relazione con una persona).

² Nell'arco di tutto l'articolo col termine *religione*, mi riferisco alla religione cristiana, a favore di cui argomenterò lungo il mio articolo.

³ Con *prove* mi riferisco principalmente a quelle di carattere empirico.

⁴ La seguente analogia l'ho tratta da: Robert Barron, *Jak rozmawiać o wierze*, Poznań, Wydawnictwo Polskiej Prowincji Dominikanów w drodze Sp. z o.o., 2021, prima edizione, pag. 13-23. Si veda la versione in inglese: Robert Barron, *Arguing Religion, Word on fire*, 2018. Non sono presenti traduzioni in italiano.

po' di tempo la nostra relazione diviene più intima ed è arrivato il tempo di ascoltare. Questa persona ci svela esperienze, i desideri più intimi, verità della sua vita a cui non saremmo arrivati da soli. A questo punto possiamo crederle o no. Da cosa sarà motivato il nostro atto di volontà però? Possiamo giungere alla conclusione che gli avvenimenti raccontati combacino appieno col modo di vivere della persona e col suo carattere. Probabilmente non riuscirò mai a



verificare in maniera indubbia ciò che mi ha detto, ma accettando tali informazioni ottengo una conoscenza profonda di chi è veramente, di cui non sarei entrato in possesso in alcun altro modo. Certo se mi fido, corro un rischio, ma penso ne valga la pena. Dopo aver riposto la mia fiducia nelle parole

di quella persona, la mia ragione resta allora soffocata sotto un cuscino?

Absolutamente no. La mia intelligenza persisterà nella sua funzione critica, analizzando e pensando a ciò che ha sentito, attenta a ciò che accade all'interno della relazione, cercando di comprendere. In nessuno dei passaggi di quest'analogia si vede soccombere la ragione a favore dell'irrazionalità, bensì si è considerato i limiti di quest'ultima, evitando di cadere nel grave errore di rendere la mia mente un piccolo e assoluto tiranno.

A partire dall'antichità grandi pensatori hanno adoperato la ragione per giungere a Dio, o meglio sfiorarlo, formulando numerose argomentazioni. Platone, Aristotele, Plotino, Anselmo, Tommaso d'Aquino, Leibniz, Newton, Cartesio, Kant hanno dedicato non poco spazio alla riflessione teologica. San Paolo nella lettera ai Romani afferma che *dopo la creazione del mondo, Dio manifestò ad essi le sue proprietà invisibili, come la sua eterna potenza e la sua divinità, che si rendono visibili all'intelligenza mediante le opere da lui fatte*⁵.

Il Doctor angelicus, filosofo a me vicino, diceva infatti che un la mente di una persona attraverso la *manuductio* può giungere ai *preambula fidei*, da cui solo un passo lo separa dall'atto di fede in Dio che *in questa fine dei tempi ha parlato a noi nel Figlio*⁶. Dunque adesso posso credere o no. Devo pensare se effettivamente voglio accettare una conoscenza, che mi supera, e in cui gioca un ruolo importante la *pistis*, come sottolineato nei Vangeli. Se decidessi di credere, non mi viene chiesto però di fare il *sacrificium intellectum*. L'intelligenza critica analizza e pensa i contenuti della fede, all'interno della disciplina che si chiama "teologia" e che Anselmo di Canterbury ha denominato *fides quaerens intellectum*. La ragione non si oppone alla fede, ma entrambi si completano a vicenda. Ecco perché è irragionevole affermare che la religione è un fenomeno primitivo, irrazionale o fideistico.



Penso che è la religione che, contrariamente a ciò che molte persone pensano, apre la mente, perché non si è mai in possesso della verità, bensì la si cerca in continuazione: il nostro intelletto è sempre alla ricerca di sfiorare Dio, comprenderlo sempre più a fondo, ma mai completamente. Una posizione, abbastanza "intollerante", in cui si rifiuta *a priori* il dialogo con la religione è piuttosto poco razionale perché chiude la mente a qualsiasi tipo di *quaestio*.

⁵ Rm 1, 20.

⁶ Eb 1, 2.

Le città sono di chi le abita

di Elisa Zito

Camminando per il centro di Venezia, uno potrebbe stupirsi e chiedersi se quella intorno a sé sia una città vera, in cui le persone abitano e vivono, oppure solo un parco a tema per turisti. Non a caso Venezia è l'emblema del «Bella, ma non ci vivrei», frase che non è più solo un luogo comune, come sembrano dimostrare i dati sull'esodo della popolazione: dagli anni '50 ad oggi si è praticamente dimezzata. Da un lato il prezzo degli affitti è diventato insostenibile, dall'altro mancano tutti i servizi e tutte le possibilità lavorative che rendono vivibile una città. La sua economia è basata per intero sul turismo a tal punto che smantellare questo sistema sembra impossibile, perché non ci sono alternative; quindi Venezia rimane un grande agglomerato di seconde case, abitazioni di lusso e residenze per turisti, che ha perso la sua vitalità e che, rimuovendo le migliaia di visitatori giornalieri, assomiglia pericolosamente a una città fantasma. La pandemia ha portato alla luce l'immensa fragilità della monocultura turistica, che non riesce a mantenersi se la domanda da parte dei visitatori crolla improvvisamente e che lascia un'unica prospettiva a tutti gli abitanti che non hanno i mezzi per affrontare la crisi, cioè andarsene.

Quello di Venezia è un caso estremo in Italia, ma non isolato. È uno dei tanti volti che assume un fenomeno molto più ampio, la gentrificazione: il cambiamento sociale, economico e culturale di una città che perde i suoi abitanti originari, perché non possono più viverci, a favore di nuovi residenti più ricchi. Ci si riferisce di solito a quei quartieri tradizionalmente operai che diventano quartieri borghesi, abitati dalla popolazione più benestante, mentre i residenti storici sono costretti ad andare a vivere altrove, sotto la

pressione del costo degli affitti che aumenta sempre di più. Lo sfruttamento turistico dei centri città contribuisce a questo fenomeno: numerosi proprietari sono spinti ad affittare i propri appartamenti su siti di home sharing come Airbnb, guadagnando molto di più di quanto non farebbero con affitti a lungo termine, sostenuti dalla quasi totale deregolamentazione di piattaforme di questo tipo. Così da un lato diminuisce la disponibilità abitativa per i residenti e studenti e dall'altro crescono i canoni, mentre la mancanza di politiche a favore della



residenzialità e di piani urbani e sociali per gli abitanti snaturano le città, che diventano merci di lusso da vendere sul mercato.

Tutto questo viene dipinto come “rigenerazione urbana”, ma non si tratta di un vero miglioramento delle condizioni di vita, dal momento che possono beneficiarne solo coloro che possono permetterselo. La maggior parte degli interventi sono guidati dal mercato e dunque hanno come obiettivo l'aumento della rendita immobiliare: per questo gli investimenti vengono rivolti soprattutto al centro storico, unica zona che garantisce un ritorno di profitto e il cui uso diventa sempre più esclusivo, mentre gli abitanti più poveri vengono allontanati in periferie più distanti, degradate e prive di

servizi. La riqualificazione urbana dovrebbe consistere in maggiori investimenti per l'inclusione sociale, non incidere ancora di più sulle disuguaglianze e sul divario tra centro storico e periferie.



Mentre le precedenti attività commerciali vengono sostituite da grandi catene e nuovi locali che impongono prezzi più elevati, la speculazione finanziaria trae profitto dagli sfratti dei residenti e dalla distruzione delle comunità e le persone povere vengono di fatto escluse dalla vita della città. A New Orleans anche il disastro naturale dell'uragano Katrina si è trasformato in un'opportunità per gentrificare la città e soprattutto per colpire i cittadini afroamericani, espellendoli dalle zone dove la loro presenza era più numerosa. L'uragano ha devastato la regione e prodotto centinaia di migliaia di sfollati, e i politici locali hanno colto nelle opere di ricostruzione un'opportunità per eliminare le case popolari nei quartieri più poveri e sostituire gli abitanti storici con le classi più ricche (e, molto spesso, più bianche). La vibrante cultura che ha reso New Orleans famosa è stata spinta fuori dalla città, che rischia di perdere ciò che la rende unica e di assomigliare a un normalissimo quartiere borghese americano. Non si tratta unicamente di uno spostamento fisico, ma anche culturale.

I centri abitati stanno diventando sempre di più delle grandi bolle di vetro, dimensioni esclusive piene di servizi per coloro che possono permetterseli, vetrine per turisti.

Queste politiche creano una grande folla di persone costrette ad abbandonare il posto in cui hanno sempre vissuto, senza che nessuno si preoccupi del fatto che abbiano un altro luogo in cui andare o meno (e la maggior parte non ce l'ha), persone che devono scomparire perché inquinano l'immagine e il benessere di un quartiere, lo rendono meno attraente agli occhi dei suoi ricchi compratori. Questo non significa che bisognerebbe abbandonare ogni tentativo di migliorare le condizioni di una città, perché l'obiettivo reale di ogni progetto di gentrificazione è allontanare le classi inferiori in modo che nessuno le debba vedere o preoccuparsene. La povertà non è decorosa, non è alla moda, non è di interesse turistico. È uno scarto che deve essere estraniato e relegato in un territorio senza valore, lo sporco da nascondere sotto il tappeto. C'è da un lato la città abbellita e rifatta, che trasmette benessere, ripulita dal conflitto sociale, e c'è dall'altro la periferia, abbandonata e senza servizi. L'altra faccia della rivalutazione è sempre una massa di svalutati.

Il caso O. J. Simpson

di Marianna Burdisso

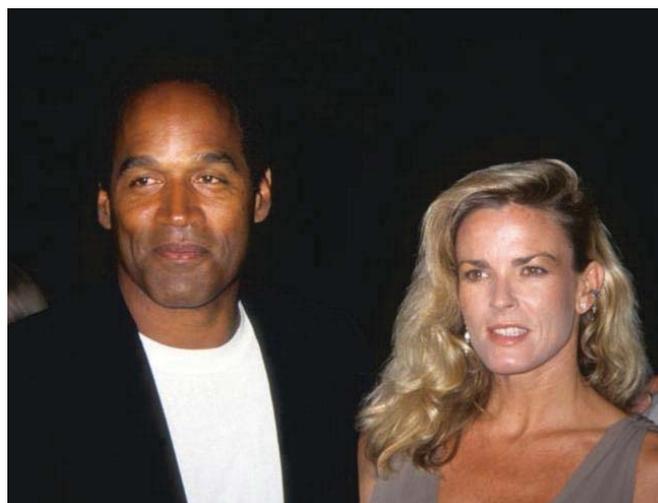
Il 1994 è l'anno della fine dell'apartheid in Sud Africa, l'anno di Nelson Mandela presidente di quello stesso paese, l'anno a partire da cui in Germania non saranno più illegali i rapporti omosessuali, quello della morte di Kurt Cobain. In quello stesso anno, intorno alla mezzanotte del 13 giugno per la precisione, Nicole Brown e Ronald Lyle Goldman vengono trovati morti di fronte al condominio dove lei risiedeva, a Brentwood, Los Angeles, California, uccisi a pugnalate all'età rispettivamente di 35 e 25 anni.

Nicole Brown era la ex moglie di Orenthal James Simpson, già considerato uno dei più grandi giocatori di football americano della storia. I due avevano una relazione dal '77, quando Simpson era ancora sposato con la prima moglie Marguerite L. Whitley, e si erano uniti in matrimonio nel 1985. Nel 1989 Simpson fu accusato di abusi coniugali; tre anni dopo il divorzio, la sera del 12 giugno del '94, appunto, l'omicidio.

L'aggressività con cui le coltellate furono inflitte fu feroce, una furia impetuosa aveva travolto i corpi, l'omicida aveva colpito la gola della donna fino quasi a mozzarla completamente. Il ragazzo fu forse una vittima collaterale, un testimone che non doveva assolutamente raccontare l'accaduto, un cameriere che era venuto a riportare gli occhiali dimenticati dalla madre di Brown al ristorante quella sera.

Simpson, che aveva preso un aereo diretto a Chicago proprio la sera stessa alle 23.45, fece ritorno dopo aver appreso la notizia della tragedia che riguardava la madre dei suoi figli. Il pomeriggio seguente fu interrogato ma rilasciato. Il 14 giugno assunse come suo avvocato Robert Shapiro e il 17 fu accusato formalmente di duplice omicidio di primo grado; la polizia informò l'avvocato che se

Simpson non si fosse consegnato entro le ore 11 sarebbe stato considerato fuggitivo. Shapiro si recò a casa di Robert Kardashian (sì, proprio quel Kardashian), dove il suo assistito aveva passato la notte. Quando alle 11 giunse anche la polizia, Simpson non c'era: era fuggito dal retro insieme a un ex compagno di squadra e una pistola, su una Ford Bronco, e minacciava di suicidarsi. Iniziò un lungo inseguimento (trasmesso in diretta tv e seguito da 75 milioni di persone) che si concluse alle 19.45, per volontà dello stesso Simpson.



Il 9 novembre ebbe inizio il processo; la difesa insisteva per avere sette afroamericani tra la giuria. L'accusa era rappresentata da Marcia Clark, procuratore, e Christopher Darden, trentottenne all'inizio del processo, mentre la squadra della difesa era assai più numerosa: poi soprannominato dream team tra gli altri ne fecero parte Shapiro, Kardashian e Johnnie Cochran, che dirigeva la squadra, conosciuto già allora per aver difeso molti americani neri che avevano subito violenze da parte della polizia, e per il suo carattere carismatico che aveva attirato l'attenzione di molte giurie. La strategia dei primi puntava sul temperamento dell'ex

atleta, che era già stato denunciato come violento proprio dalla vittima dell'omicidio di cui era accusato, mentre Cochran fin dal primo giorno fece del "processo del secolo" un caso di razzismo. Lo scopo era innanzitutto demolire la credibilità delle prove fornite dalla polizia di Los Angeles, sostenendo che erano state piazzate appositamente per incastrare l'imputato, poiché i detective coinvolti (in maggioranza bianchi) sarebbero stati mossi da un forte sentimento razzista. A processo iniziato Cochran scoprì casualmente che

l'investigatore che aveva trovato la prova principale, dei guanti su cui furono rinvenute tracce del sangue delle due vittime e di Simpson, Mark Fuhrman, era davvero razzista, e in passato aveva effettivamente posto prove false su diverse scene del crimine, per

incastrare dei cittadini neri. Quando gli venne chiesto se avesse manomesso delle prove, si avvalse della facoltà di non rispondere. Darden, che prima del processo ammirava Cochran e ora lo guardava difendere un (presunto) assassino strumentalizzando la causa a lui più cara, era estremamente frustrato e chiese impulsivamente a Simpson di provare i suddetti guanti. Clark non era d'accordo, perché sosteneva che potevano essersi ristretti a causa del sangue e dell'umidità. I guanti infatti non entravano nelle mani di Simpson, per quanto si sforzasse. Di qui il famoso slogan di Cochran, riciclato poi per altri suoi casi: "If it doesn't fit, you must acquit", "se non calzano, dovete assolvere".

Il processo durò in tutto 253 giorni e il 3 ottobre 1995 la giuria si riunì; ormai il processo aveva raggiunto una portata nazionale, era stato trasmesso dalle maggiori reti nazionali, si erano scatenate proteste e presidi, la gente aspettava fuori dal tribunale

gli avvocati della difesa che fomentavano i protestanti a favore del loro cliente mossi dalla causa antirazzista. Tutti gli Stati Uniti si aspettavano che la giuria sarebbe rimasta chiusa nel suo hotel per mesi. Ma dopo sole quattro ore Orenthal James Simpson fu assolto. Nel 1996 entrambe le famiglie Brown e Goldman intentarono una causa civile contro Simpson, la giuria era in maggioranza bianca e dichiarò la colpevolezza dell'imputato per i due omicidi.

Quello che fece Cochran fu strumentalizzare la causa della sua gente: una persona che aveva sempre lottato per estinguere la discriminazione razziale, si servì della vita di una donna vittima di femminicidio per i suoi scopi. Ignorò una lotta sociale per favorire la sua



ad ogni costo, nonostante il razzismo non avesse nulla a che fare col caso O. J. Simpson.

In un contesto in cui molte categorie di cittadini sono discriminate, scegliere di proteggerne una piccola parte trascurandone un'altra, non fa che alimentare le divisioni all'interno della società. Paradossalmente, la diffusione mediatica del processo, favorì realmente la causa antirazzista degli anni immediatamente a venire, portando l'attenzione sui casi spesso ambigui che coinvolgevano cittadini afroamericani e poliziotti bianchi.

La vittoria che non ti aspetti

di Eleonora Castro

È il 23 ottobre a Vancouver. I Canucks e i Seattle Kraken si stanno sfidando a hockey. La partita sembra quasi giunta al termine, 5 a 2 per la squadra di Seattle. Nadia Popovici, laureanda in medicina a Washington, tifa e siede dalla parte dei canadesi. Da lontano scorge l'assistente allenatore della squadra avversaria, Brian Hamilton. Cerca di catturare la sua attenzione in ogni modo, ma non riesce a distrarlo dal match. Allora decide di scrivere un messaggio sul suo cellulare e di mostrarglielo. Attira il suo sguardo battendo più volte contro il plexiglass che divideva le tribune dal campo di gioco.

L'allenatore inizialmente la ignora, pensando che sia uno dei tanti tifosi. Poi legge le sue parole: "Il neo sul tuo collo potrebbe essere un melanoma maligno, per favore fatti controllare da un medico!"



L'uomo annuisce preoccupato e dopo qualche giorno decide di prenotare una visita. Non solo scopre che la ragazza aveva azzeccato la diagnosi, ma anche che quel neo avrebbe potuto ucciderlo nell'arco di 5 anni. I medici lo operano d'urgenza e fortunatamente l'intervento di Hamilton si conclude nel migliore dei modi.

A distanza di qualche giorno dall'operazione, le due squadre lanciano un appello sui social, per fare in modo che la ragazza venga ritrovata. Nadia, rintracciata dopo poco, viene invitata al match successivo, quello di Capodanno. In quell'occasione, Nadia e Hamilton si abbracciano per la prima volta. Lui la stringe emozionato e posta una foto sui

social, scrivendo: "la più grande vittoria di stasera". Poi le lascia una lettera, in cui la dipinge come la sua eroina.

Le due squadre, per ringraziarla del suo gesto così generoso, le donano una borsa di studio da diecimila dollari per permetterle di proseguire i suoi studi di medicina. Durante un'intervista con una nota testata americana,

Hamilton riporta queste parole: "Il suo talento non è comune, nonostante il caos della partita, lei ha saputo riconoscere un tumore". Inoltre , aggiunge di essere stato fortunato ad averla incontrata, perché grazie a lei ha potuto riabbracciare la sua splendida famiglia. Ad oggi, i due protagonisti di questa storia sono diventati un punto di riferimento l'uno per l'altra, rimanendo in contatto il più possibile.

Questo breve episodio è l'esempio lampante di come un piccolo gesto possa fare un'enorme differenza nella vita di qualcun altro. La pandemia ci ha allontanati, ci ha reso più soli e più vulnerabili. Non dobbiamo dimenticare, però, che solo insieme si può sconfiggere qualsiasi avversità. L'altruismo di Nadia deve farci riflettere e permetterci di migliorare quotidianamente, prendendolo ad esempio.

Troppo spesso l'egoismo diventa uno stile di vita che caratterizza le relazioni interpersonali, ma il vero scopo di un'esistenza rimane quello di aiutare il prossimo, di essergli vicino e di supportarlo nei momenti di difficoltà.

Il blocco del lettore

di Giulia Castagnotto

Leggere è uno dei passatempi più amati dalle persone di ogni età, ma soprattutto dai giovani. Ci sono molte ragioni per cui è un hobby parecchio apprezzato, tra le quali il fatto che faccia bene alla salute, riduca lo stress, sia piacevole, che aiuti a distrarsi da ciò che accade nel mondo esterno e altre ancora. Purtroppo, però, spesso non si riesce a leggere quanto si vorrebbe. La lettura infatti è un'esperienza talmente personale e legata alla vita di ciascuno che tutte le dinamiche che vi ruotano intorno non possono adattarsi perfettamente a chiunque.

Sono sicura che almeno una volta nella vita di qualsiasi lettore, anche tra i più accaniti, ci sia stato un momento di rifiuto della lettura, un'improvvisa mancanza di stimoli o impossibilità di iniziare nuovi libri. Nessuno sembrava abbastanza interessante o adatto. E così il numero delle letture è diminuito o addirittura si è fermato nei momenti peggiori. Questo fenomeno è detto anche "blocco del lettore" ed è molto comune. Le cause possono essere molteplici: vanno dai troppi impegni che rubano tempo alla lettura, alle distrazioni, fino a stress, pigrizia o stanchezza, e spesso nella vita dei giovani è difficile che non sia presente uno di questi fattori. La lettura richiede anche una certa dose di energia soprattutto mentale, che può mancare in certi momenti della vita.

Ma come si può superare il "blocco del lettore"?

Ci sono diversi metodi per farlo, ma la cosa più importante da ricordare è che non bisogna sforzarsi di leggere, poiché non si tratta di una gara, ma di una raccolta di emozioni per sé. Non si diventa meno lettori se si abbandona un libro che non piace e non si tratta di un fallimento.

Per prima cosa bisogna provare a disconnettersi per un breve periodo di tempo per recuperare la voglia di leggere. Dunque sarebbe utile prendere del tempo per sé in cui

allontanarsi dalle distrazioni e dedicarsi unicamente alla lettura. Inoltre, nel caso in cui persistesse e la difficoltà fosse trovare libri che siano interessanti, si potrebbe rileggere un libro che è stato particolarmente apprezzato, magari il proprio libro preferito, così da riviverne le emozioni e i sentimenti provati alla prima lettura. Spesso serve solo rivivere quei momenti per riacquisire l'amore per la lettura.

Anche riorganizzare la propria libreria, o iniziare a leggere libri brevi e poco impegnativi, oppure ancora visitare librerie e biblioteche potrebbero essere fonti di ispirazione e aiutare a superare questo problema. Infine, credo che farsi consigliare da amici o leggere recensioni online sia un ottimo stimolo e il più semplice, soprattutto al giorno d'oggi. I rimedi per lasciarsi alle spalle il blocco del lettore sono diversi e forse non sono adatti per tutti, ma lasciandovi guidare dal vostro intuito risolverete tutti e troverete un libro che sia giusto per voi. Magari sarà diverso da quelli che leggevate prima, ma non lasciatevi intimidire e dategli una opportunità. È sempre interessante scoprire nuovi generi, poiché leggere significa anche lasciarsi andare e farsi ispirare da ciò che ci circonda.

Ruolo della poesia

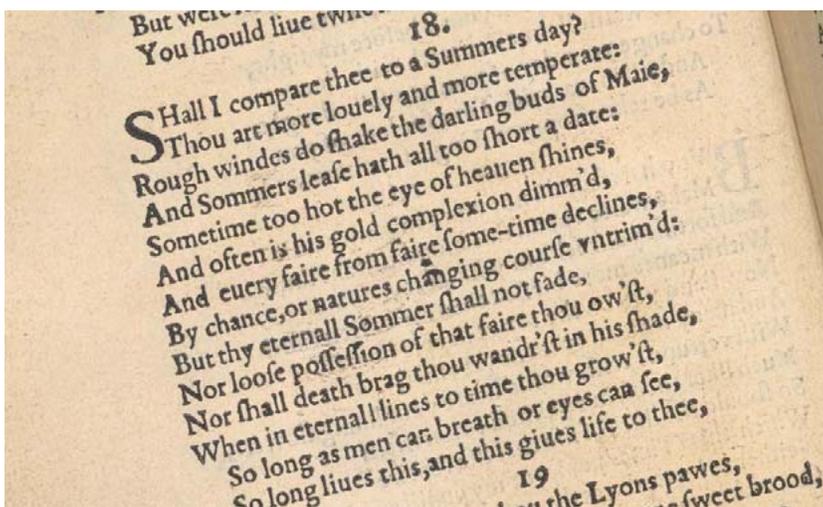
di Aurora Costa

Viviamo oggi in quella che Eugenio Montale definì, nel discorso che tenne durante la cerimonia per il ritiro del premio Nobel per la letteratura del 1975, una “società delle comunicazioni di massa”, la quale, secondo il poeta, avrebbe “tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione”; un contesto in cui il tempo si fa sempre più veloce, in cui opere di soli pochi anni prima ci sembrano “datate”, un “paesaggio di esibizionismo isterico”. Se ciò era vero nel 1975, ora è più che mai attuale: grazie ai mass media, fruiamo infatti ogni giorno di un'enorme quantità di contenuti che si susseguono in maniera disordinata, senza che nessuno di loro imprima nella nostra mente più di una traccia effimera, destinata ad estinguersi in breve tempo. Sorge spontaneo, a questo punto, interrogarsi sul ruolo esercitato oggi dalla poesia che, definita da Montale “la più discreta delle arti”, rappresenta un movimento intimistico, composto di lente riflessioni, arrovellamenti, operazioni intellettuali che in passato valsero al poeta una funzione eminente, di guida, ma che nel corso dell'ultimo secolo sembrano averlo relegato ad un ruolo sempre più esiguo, destinato, secondo alcuni, ad annullarsi del tutto in futuro.

Troppo spesso si sottovaluta la potenza della letteratura; la poesia è un'opera senza tempo, indefettibile, che acquisisce eternità negli anni ed è capace di conferire immortalità a chi l'ha scritta, i cui sentimenti e le cui riflessioni, che hanno ispirato la composizione, rimangono incastonati nella Storia, insensibili allo scorrere del tempo, tanto da ottenere un riscontro e suscitare immedesimazione anche in chi le legga a secoli di distanza.

Ne era ben consapevole Quinto Orazio Flacco, più semplicemente noto come Orazio, che già nel I secolo a.C. aveva ben chiaro il potere delle proprie opere di innalzarsi come “monumenti più duraturi del bronzo e più elevati delle piramidi”, indistruttibili dall'opera della pioggia, del vento e del tempo stesso (Odi III, 30). Un privilegio, quello di giacere indimenticato nei secoli, riservato anche all'oggetto della propria poesia: ne è un esempio la fonte Bandusia, a cui Orazio dedica alcuni versi (Odi III, 13) che le attribuiranno l'onore di essere eternamente ricordata tra le sorgenti più note.

Più di milleseicento anni dopo, lo stesso concetto appare nuovamente in Shakespeare: il grande tragediografo, infatti, si propone di consegnare alla memoria dei posteri la figura del Fair Youth, un giovane di cui non è ben chiaro il rapporto con l'autore, e al quale egli dedica la prima parte della sua produzione poetica. Nel Sonetto 18 ne decanta la bellezza, impossibile, tuttavia, da commisurare a quella di una giornata estiva, caratterizzata da una caducità e una fuggevolezza che nulla hanno a che vedere con l'eternità del Fair Youth, conferitagli proprio dalla poesia di Shakespeare. Le qualità del ragazzo sono da essa come innestate nel tempo stesso, e destinate a crescere con il suo scorrere, a prevalere sulla morte.



Né Shakespeare né Orazio sbagliavano, e certamente non hanno fallito nel loro intento di sfruttare la poesia come fonte di vita eterna, poiché tutt'oggi i loro scritti vengono letti, commentati e apprezzati in tutto il mondo.

Oltre a questa funzione, più individualistica, possiamo rintracciarne un'altra, propria di ogni forma di opera intellettuale, che ha a che fare con la caratterizzazione della società: se sono i mestieri pratici, negli anni, ad aver determinato la sussistenza delle comunità umane, ciò che effettivamente ci è pervenuto di esse è il frutto del genio di qualche personaggio, una traccia di sé e del suo tempo destinata a fornirne un quadro tanto affidabile quanto prezioso. La poesia di Orazio, come quella di Shakespeare, è portavoce della propria civiltà, così come ogni



composizione poetica lo diventa rispetto ad ogni epoca a cui si faccia riferimento; essa è il prodotto di un soggetto che, nell'esprimere la propria individualità inevitabilmente contaminata dal mondo esterno, riflette la società di cui fa parte e ne consegna ai posteri un ritratto fondamentale.

Da secoli la produzione poetica ci restituisce attraverso il linguaggio un'immagine del passato in cui l'autore ha vissuto, dimostrando come la figura del poeta sia tutt'altro che estranea alla concretezza delle questioni sociali, idea spesso frutto del pregiudizio che vede l'artista come qualcuno la cui opera, astratta e riflessiva, rivolta verso la propria intimità, lo alieni dalla realtà; una realtà di cui però i poeti non possono evitare di subire l'influenza, ampiamente testimoniata nei loro scritti. Un uomo di cultura, pur scegliendo talora di allontanarsene, non può di fatto fare a meno di subire un influsso da parte della società a cui si riferisce, che si riflette efficacemente sul suo operato.

Forse ha ragione Montale – per il quale, comunque, la risposta alla domanda iniziale,

riguardo alla possibilità di sopravvivenza per la poesia nel clima odierno, era certamente affermativa –, a considerare inutile immaginare quale possa essere il futuro della poesia, e delle arti in generale; possiamo solamente pronunciarci per il presente, e ad oggi essa risulta persistere, e trova la sua ragion d'essere non solo in quanto testimonianza di un'epoca o portatrice di gloria per chi la scrive, ma anche nella funzione che assume di contatto con l'animo, capace di risvegliare la sensibilità umana e generare una connessione empatica di cui spesso si sente la mancanza. La celebrazione

di passioni e turbamenti tipicamente umani, realizzata attraverso l'arte poetica, conduce ad una sorta di "catarsi" aristotelica, offrendoci una preziosa opportunità di

arricchimento personale grazie alle riflessioni che l'identificazione prodotta suscita in noi.

Vale la pena, dunque, di riservare ancora spazio alla poesia, riconoscendone l'importanza storica e, nel nostro piccolo, interpretandola come un'occasione di autoanalisi, sosta necessaria nell'odierna frenesia della vita.

Manga no kamisama

di Arcangelo Amerigo Forte

"Io non realizzo film d'animazione, ma film di manga". Così scriveva Tezuka nel 1964 alla presentazione di due suoi cortometraggi.

Osamu Tezuka esordì come disegnatore di manga all'età di diciotto anni. Nonostante la laurea e la specializzazione in medicina, si dedicò esclusivamente all'attività di disegnatore prima e di cineasta in seguito. Nel 1961 fondò la Mushi Production, attiva fino al 1973, che rinacque virtualmente nella successiva Tezuka Productions. Da queste case di produzione presero vita serie televisive, lungometraggi, cortometraggi. In esse iniziarono a lavorare come animatori artisti che avrebbero poi riscosso successi internazionali, tra i quali Ōtomo Katsuhiro (creatore di Akira). In particolare, dalla Mushi Production ebbe origine l'animazione giapponese, a partire da Astroboy, l'opera che inaugurò il boom delle serie televisive giapponesi.



In Giappone, Tezuka è popolare e "venerato" più come disegnatore di manga che come regista: è definito infatti un "manga no kamisama" (dio del manga). Poco prima della sua morte, alcuni importanti quotidiani nazionali sono stati promotori di una campagna per l'assegnazione al noto artista

del premio Nobel per la letteratura. A livello internazionale, invece, sono proprio i lavori cinematografici che ne hanno decretato l'immensa popolarità, mentre la sua attività di disegnatore è passata un po' in secondo piano. Ciò è dovuto alla relativa conoscenza della "cultura manga" giapponese all'estero; infatti tranne che in pochi stati il fumetto fu solo di nicchia.

In Giappone, il manga ha radici antiche che risalgono ai contesti degli emaki e degli ukiyoe, e i mangaka sono considerati degli autori alla stregua degli scrittori. È inevitabile, quindi, che al di fuori di esso si sia inclini a considerare il lavoro cinematografico di questo artista come un corpus a parte. Il suo lavoro di "largo consumo" è da ritenersi comunque in stretta relazione con quello di disegnatore, infatti la maggior parte dei suoi lavori di animazione si basano sui suoi stessi manga, perché in realtà i primi sono un'evoluzione dei secondi.

La rivoluzione stilistica apportata da Tezuka nel campo dell'animazione negli anni '80 fu una novità grazie alla quale avviò un vero e proprio sconvolgimento stilistico dei mezzi espressivi dei fumetti moderni.

Per dare il via alla sua rivoluzione, erano bastate le prime otto pagine dell'album Takarajima del 1947, dove si descriveva il tragitto di un'automobile nel suo avvicinarsi graduale verso il lettore. Le inquadrature angolate, i primi piani, le chiusure a "tendina" su immagini fisse, crearono immediatamente nei lettori la sensazione di assistere più a uno spettacolo cinematografico che alla lettura di un manga. L'impressione fu tale che l'intero lavoro venne classificato come "cinematografico".

Quando Tezuka sosteneva di non realizzare film d'animazione, ma film di manga, intendeva riproporre le reali radici dei suoi lavori, cioè quelle di manga narrativi, e allo

stesso tempo prendeva le distanze da buona parte dell'animazione a lui contemporanea. Nonostante in Giappone Tezuka sia considerato un "dio del manga" e in Occidente uno dei padri dell'animazione moderna, è per lo più ignorata la sua attività nei cortometraggi sperimentali. Non solo dedicò molte energie a questa forma espressiva, ma vi si impegnò a tempo pieno dopo il 1982, quando tralasciò le produzioni



di largo consumo. Nell'area sperimentale mostrò di essere un artista complesso e originale. Il suo primo film del 1962 è *Aru machikado no monogatari*, prodotto dalla Mushi su disegni di Tezuka per la regia di Yamamoto Eiichi. Si tratta di un film senza dialoghi, ambientato in un un angolo di strada, in cui i manifesti affissi al muro diventano protagonisti di particolari storie di vita. I vari racconti narrati perdono il loro equilibrio quando uno degli elementi viene a mancare: è il caso, per esempio, di manifesti di guerra che si incollano al muro sovrapponendosi a quelli con simboli di pace; dal loro interno fuoriescono bombe che distruggono gli edifici circostanti, finché il vento non li strapperà dal muro e il germoglio di pace e di vita che avevano nascosto non riprenderà a fiorire.

Jumping (1983), vincitore al Festival dell'Animazione di Zagabria, è un film in cui lo sguardo dello spettatore coincide con quello di una creatura che spicca balzi sempre più in alto, sorvolando città, foreste e oceani. Giunta al di sopra di una zona di guerra, un'esplosione la catapulterà all'inferno, da dove verrà rinviata all'inizio del film per saltare ancora. È quindi una metafora dell'essere umano e della sua incontrollabile pulsione a spingersi oltre i propri limiti,

anche quando ciò lo conduce a una catastrofe, e che pure non impara dai propri errori.

Nell'ambito dei cortometraggi, Tezuka ha dimostrato anche un notevole interesse per le sperimentazioni tecniche: oltre a *Osu* del 1962 (film con immagini deformate in Cinemascope), ha realizzato *Onboro firumu* nel 1985, una divertente parodia in cui l'autore finge di mostrare un presunto vecchio

e raro film western, in condizioni talmente brutte da renderne difficile persino la visione. Attraverso rotture e graffi della pellicola, segno dell'usura del tempo, Tezuka simula infatti errori di montaggio e crea dei fuori-quadro della pellicola che impediscono ai protagonisti di vedersi l'un l'altro. Con il successivo *Mori no densetsu* del 1987, a partire dall'immagine di alcuni fotogrammi che gradualmente si arricchiscono di toni monocromi, poi di colori, poi ancora di semplici animazioni, fino ad altre più complesse in stile Disney, l'artista rende omaggio alla storia del cinema d'animazione raccontandone in pochi minuti l'evoluzione.

L'ultimo film di Tezuka, *Jigazō* è del 1988, un anno prima della sua scomparsa. Nonostante l'autore l'abbia realizzato con la consapevolezza di essere gravemente ammalato, non si respira nel film un'atmosfera funebre o di autocelebrazione, ma solo una velata malinconia scherzosa, trasmessa visivamente attraverso una slot machine che serve a ricostruire in modo corretto il proprio volto. Un gioco fino alla fine: la convinzione che ciascuno di noi è tale per una serie di coincidenze fortunate, per una sorta di gioco, appunto, del destino, che decreta così cosa debba essere di noi.

La noia

di Alessandro Roncaratti

Era il 1960 quando, in tutte le librerie della penisola, vennero affisse le locandine pubblicitarie de “La noia”, un romanzo di Alberto Moravia - pseudonimo di Alberto Pincherle - edito dalla rinomatissima casa editrice milanese Bompiani.

Il contesto della narrazione è la borghesia romana del dopoguerra, dipinta come una folta accozzaglia di intellettuali mediocri e ubbidienti, eccitati alla follia da un'unica e grande passione: la mondanità.

Uno straordinario romanzo che, oltre a donare un'immagine idilliaca della Capitale, cerca di definire in maniera nitida ciò che venne definita come “noia”. Così la definisce Moravia, con incredibile schiettezza e lucidità: «La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà. Per adoperare una metafora, la realtà, quando mi annoio, mi ha sempre fatto l'effetto sconcertante che fa una coperta troppo corta, ad un dormiente, in una notte d'inverno: la tira sui piedi e ha freddo al petto, la tira sul petto e ha freddo ai piedi; e così non riesce mai a prender sonno veramente. Oppure, altro paragone, la mia noia rassomiglia all'interruzione frequente e misteriosa della corrente elettrica in una casa: un momento tutto è chiaro ed evidente [...]; un momento dopo non c'è più che buio e vuoto».

Protagonista esclusivo del romanzo è l'intricato rapporto amoroso che indugia tra Dino, un pittore trentenne di buona famiglia che lascia la casa della ricca madre a causa della noia, quel sentimento che gli impedisce di dipingere e che attribuisce all'eccesso del denaro familiare; e Cecilia, una ragazza diciassettenne assente, disinteressata, che pare vivere al solo scopo di soddisfare i suoi bisogni fisici, conosciuta dal giovane artista dopo la morte di Balestrieri, un pittore con cui

condivideva l'androne del palazzo. I due cominciano a frequentarsi assiduamente, quasi quotidianamente. La continuità monotona della frequentazione conduce Dino ad annoiarsi anche di Cecilia, tanto da convincerlo a interrompere definitivamente il rapporto. Nel momento in cui l'uomo sta per annunciarle le sue volontà, Cecilia manca al consueto appuntamento e, così, l'improvvisa impossibilità di possederla lo libera dal fardello della noia e lo incatena ad un sentimento più profondo, peggiore di quello originario. Dino tenta di disinnamorarsene, preferendo l'ostile e opprimente ambiente della noia all'amore sfuggente di Cecilia.

L'unica concreta possibilità di spegnere il nuovo astruso sentimento è riacquistare il possesso della fanciulla e, di conseguenza, annoiarsi e tornare così alla situazione di partenza, indubbiamente più tollerabile.

Tuttavia, la scoperta di non essere l'unico amante di Cecilia complica le cose a dismisura, tanto da portarlo a un pericoloso allontanamento dalla realtà, che risulterà essere quasi fatale. Possiamo presentare la noia come un distacco dal mondo reale, un distacco tra l'uomo e ciò che lo circonda.

Moravia, durante l'intera narrazione, cercò di darle una definizione netta, distinta, ma non ci riuscì. La definizione, infatti, è il romanzo stesso.

Non si può capire cos'è la noia senza arrivare al fondo del libro, dal prologo all'epilogo, senza i quali perderebbe di significato l'intera ricerca di questo sentimento - se così lo possiamo definire - impenetrabile.

E se volessimo anche noi darle una definizione?

Apriamo la Treccani? Il vocabolario di Lingua? Ci diamo alla pazzia e disperatissima ricerca su siti scadenti?

No, leggiamo Moravia

Inside the space food

di Giovanni Costamagna

La N.A.S.A., nel 2021, ha indetto una competizione: 500mila dollari per inventare il cibo del futuro. Questo è il premio in palio al concorso internazionale “Deep Space Food Challenge”. Il cibo in questione ha infatti un fine preciso: è destinato a essere consumato dagli astronauti durante i loro viaggi spaziali. Secondo il glossario, il termine “space food” indica quel particolare prodotto alimentare che deve rispettare diversi parametri imposti dalla N.A.S.A., per esempio: l’assenza di problemi che potrebbero sorgere dal consumo dell’alimento nello spazio, la scelta delle materie prime e il metodo di preparazione e di conservazione. Uno dei problemi principali, dal punto di vista tecnologico-alimentare, sono le briciole: nello spazio queste possono danneggiare gravemente i comandi di bordo o peggio essere inalate dagli astronauti. Per quanto riguarda le materie prime queste devono essere di una qualità tale da permettere di equilibrare, con i loro contenuti nutrizionali, i cambiamenti fisiologici causati dalla lunga permanenza in orbita. Nello spazio, infatti, il cibo non può essere solo piacevole, ma deve garantire la massima efficienza fisica e rispondere a rigidissimi standard igienici. Anche per questo motivo i cibi devono avere un elevato grado di conservazione. La conservazione viene realizzata grazie alla sterilizzazione. Questo processo varia in base agli alimenti: per la carne e il pesce la sterilizzazione avviene ad alte temperature (circa 121°C per 15 minuti), per la frutta, invece, è sufficiente una pastorizzazione a 71°C così da mantenere il gusto e non distruggere i nutrienti necessari agli astronauti. Per conservare il sapore e i valori nutrizionali il cibo sterilizzato viene messo in sacchetti speciali e viene liofilizzato (crio-essiccato). Anche l’assunzione di fluidi è un

problema nello spazio: quale acqua bevono gli astronauti? L’acqua osmotizzata, ottenuta attraverso l’osmosi inversa, ovvero un processo in grado di abbattere totalmente le sostanze disciolte e trasformarla in un’acqua più pura di quella che troviamo nelle bottiglie.

Il pasto disidratato venne introdotto a partire dal progetto “Gemini” (1965-1966): il primo cibo solido che venne consumato nello spazio fu infatti quello del volo spaziale “Gemini 3”. La vera svolta fu però quella del 1973, durante lo “Skylab Program” (una missione successiva all’Apollo), che conteneva un frigorifero in grado di “ospitare” a bordo alcuni cibi reidratabili. Da allora molti cambiamenti sono avvenuti e i menù sono diventati sempre più “appetitosi”: gli astronauti oggi possono consumare lasagne, risotti e tiramisù. Ovviamente non è possibile mandare qualsiasi cosa nello spazio. I piatti speciali richiedono studi approfonditi e meticolosi: per questo vengono preparati con due anni di anticipo rispetto alla data della partenza effettiva. Il merito di questo miglioramento è anche di alcuni ricercatori e chef italiani, come Stefano Polato, che lavora per “Argotec”, un’azienda di Torino nata nel 2008 che da alcuni anni è l’unica responsabile europea per il BONUS FOOD dell’ESA (Agenzia Spaziale Europea). Le pietanze dello space food rappresentano dunque una vera e propria sfida tanto da smuovere l’animo di molte persone. Questo avviene anche perché questa tipologia di cibo sta trovando applicazioni anche in ambito terrestre: gli scienziati alimentari stanno lavorando per il cibo del futuro da consumare in condizioni estreme anche qui, sul nostro pianeta. Le difficoltà non mancano, ma senza dubbio quella in corso è una “appetitosa sfida”.

Verso il futuro?

di Chiara Marino

In Italia, coloro che hanno subito un trapianto di cuore nel 2020 hanno dovuto aspettare in media 1 anno e 1 mese, secondo il Sito ufficiale del Centro Nazionale Trapianti. Ciò è soprattutto conseguenza del fatto che le donazioni umane sono poche e un terzo di queste vengono scartate in quanto il cuore non può essere utilizzato per una serie di motivi.



Non tutti però hanno la possibilità di aspettare: magari qualcuno necessita di un cuore "nuovo" subito. È il caso di David Bennett, paziente terminale di 57 anni, che ha dovuto scegliere tra una morte certa e uno xenotrapianto, ovvero il trapianto di un

organo di animale su un uomo. Egli ha voluto tentare e così il 7 gennaio del 2022, negli USA, presso l'Ospedale dell'Università del Maryland, è stata eseguita l'operazione con un cuore geneticamente modificato di un maiale. Il trapianto è riuscito e l'uomo è ancora vivo: una notizia ottima con cui iniziare l'anno.

Ciò che più sorprende è che il tutto è avvenuto senza una sperimentazione clinica della procedura: i ricercatori si erano rivolti alla Food and Drug Administration (FDA) statunitense per avere il permesso di condurre una sui cuori di maiale nelle persone, ma erano stati respinti. Hanno poi ottenuto un permesso *ad hoc* dalla FDA per dare a Bennett un cuore di maiale, dato che l'unica alternativa sarebbe stata una morte sicura.

Prima di allora erano già stati eseguiti alcuni xenotrapianti, ma non erano riusciti: un caso, ad esempio, è quello di "Baby Fae", una bambina in cui era stato trapiantato il cuore di uno scimpanzé; purtroppo, ella riuscì a sopravvivere per appena 20 giorni dopo l'operazione. Ma perché proprio un maiale? Non sarebbe stata preferibile una scimmia?

Gli esseri umani sono più simili alle scimmie, tuttavia i maiali possono essere manipolati geneticamente per produrre organi che hanno meno probabilità di essere rigettati al momento del trapianto: il "rigetto iperacuto" (ovvero il riconoscimento da parte del sistema immunitario di un organo come estraneo alla stregua di batteri o virus) avviene pochi minuti o, al massimo, qualche ora dopo l'operazione ed è stato uno dei maggiori problemi da affrontare per i medici. Marialuisa Lavitrano, professoressa ordinaria di patologia generale all'Università Bicocca di Milano ed esperta di xenotrapianti, ha spiegato che per evitarlo bisogna modificare geneticamente l'organo animale e utilizzare farmaci che inibiscono il sistema immunitario (tra queste sostanze è stata poi trovata anche la cocaina).

Inoltre, i suini offrono il vantaggio di esser facili da allevare e gli organi raggiungono le dimensioni adatte perché siano trapiantati in un corpo umano in appena sei mesi.

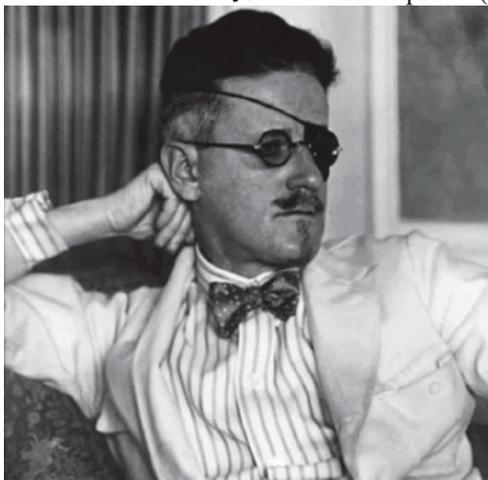
David Klassen, direttore medico della United Network for Organ Sharing, ha commentato: "Si tratta di un evento che è uno spartiacque. Stanno iniziando a schiudersi porte che condurranno, io credo, a grandi cambiamenti nel modo in cui affrontiamo la carenza di organi.". Ciononostante, ha voluto sottolineare le difficoltà e il bisogno di tempo per sviluppare terapie di questo tipo.

Thunderwords

di Enrico Cagnasso

*Bababadalgharaghtakamminarronkonnbro
nntonnerronnntuonnthunntrovarrhounawnska
wntoohooordenenthurnuk.*

This, is a word, albeit a very long one. To be more precise it is usually referred to as a “*thunderword*”, and is one of Irish writer James Joyce’s many linguistic creations. Ten of such monstrous vocables are found within his impenetrable novel titled “*Finnegans Wake*”, and, despite what you might think, they are a celebration of language diversity. Our forementioned example is regarded, among scholars, as an expression of the idea of thunder. This is largely due to the fact that most of the word roots that serve as its building blocks bear that very self-same meaning. In fact, those of you with a keener eye might have already spotted some of them: we have the Italian “*tuonn*”, for example, “*tonnerr*”, which might sound familiar to a French, and “*thun*”, which would to a Brit, and as far as Joyce’s origin is concerned, well, we have “*thurnuk*”, which comes from the Irish “*tòrnach*” (most other roots bear this same meaning too, except from “*bababadal*”, which we will talk about later). As you can see, Joyce did not limit himself to just pasting some words together, but he changed them, blending them in an almost musical way; in fact, if there is one word that could describe what *Finnegans Wake* feels like, that would be chant: an uninterrupted river of confounded and yet differentiated conceits that flow together in an harmonical fashion. Joyce



managed this through an excellent knowledge of language (he spoke Italian and French like a native speaker, on top of English and Irish), together with meticulous research and planning. Nothing inside *Finnegans Wake* is meaningless, everything expresses an idea or more, either through pure lexical affinity or through puns, another recurring theme in Joyce’s cryptic masterpiece. As said before, language is a key part of the author’s style known as “stream of consciousness” (which here is brought to the absolute extreme), and the whole novel really feels like a nod to that, right from those very syllables: *bababadal*. Most scholars see in these a reference to Babel, the biblical city that housed the mighty tower. When God tore down said tower, symbol of man’s $\upsilon\beta\epsilon\rho\iota\varsigma$, it is said that He gave people different languages, not as punishment, but as a gift, one to be cherished and embraced.

In the end, if nothing else but this, from this exquisite example we can get a glimpse at the many ways language can be shaped to express a thought. Furthermore, it is akin to a well-crafted and painstakingly designed puzzle, with hundreds if not thousands of moving parts, all for the reader to uncover and explore (Joyce stated it would keep us wandering for three-hundred years). This is what got me into reading the book in the first place, and, although most definitely not easy, it is an experience I wholeheartedly suggest to anyone who feels like venturing on this winding and mysterious path which is the stream of human thought.

A BUNCH OF BAD JOKES

What do you call a dog
that does magic tricks?

Labracadabrador

What should you do when no one
laughs at your chemistry jokes?

Keep going until you get
a reaction

Newton to his friend:
"I love women with a big ass!"
His friend:
"You can't say that in your book..."
Newton:
"Ok, than what about:
the greater the mass, the greater
the attraction?"

Why does Adele cross
the road?

To say "hello from the other side"

What goes "Ho Ho Woosh-
Ho Ho Woosh"?

Santa going trough a revolving door

Why did God
supposedly make man
before he made woman?

'cause everyone needs
a rough draft.

IPSE DIXIT

A cura di Pietro Penna

Siamo lieti di annunciarvi il ritorno di una rubrica che da tempo non compariva sul nostro giornalino: la rubrica "ipse dixit", una raccolta delle migliori *sententiae* pronunciate dai nostri insegnanti.

*A volte c'è quella gente a cui non va mai bene niente, che deve sempre fare polemica...
Giovenale per esempio*

*So che è ora di pranzo ma sappiate che
αρωστηματος in greco non vuol dire "arrosto"*

Cos'è sto simposio davanti alle macchinette? Andate a parlare da un'altra parte!

La disgrazia più grande che possa capitare a un autore o a uno scrittore è finire sui manuali scolastici

È "Antologia Palatina": all'esame di maturità fatemi la cortesia di non dire "Antologia Patatina"

Insegno da duecento anni... quando c'era Courbet che dipingeva ci giocavo a carte insieme!

Altro che De tranquillitate animi... manco lo Xanax basta a risolvere una situazione così

Tanto per essere chiari: Atene in età ellenistica iniziò ad avere l'importanza politica di Gottasecca

Tanto per capirci: i globuli rossi hanno la forma di un pavesino

Voi studenti del classico ormai siete come i panda, in via di estinzione

Non c'è nessuna ideologia nel non pagare le tasse: non è che sei un no-tax, sei semplicemente un evasore

Questo dovete mettervelo bene in testa: se Hegel fosse nato a Crissolo... non sarebbe stato Hegel!

LA REDAZIONE DI HERMES

IL COMITATO DI DIREZIONE

Pietro Penna (Direzione)
Eleonora Castro (Direzione)
Alessandro Amato (Grafica)
Pietro Viberti (Revisione)
Chiara Marino (Revisione)

UN RINGRAZIAMENTO A:

Filosa Aldo
Giordana Emanuele
Pereno Barbara
Ricca Adolfo
Santi Federica
Tonelli Ivano
Per la disponibilità nella correzione, i
consigli e il supporto.

Eloisa Marello
Per la realizzazione del disegno di
copertina

Francesco Pitino e Alessandro Amato
Per il prezioso aiuto nella realizzazione
della grafica

Burdisso Marianna
Capasso Gaia
Castagnotto Giulia
Castro Eleonora
Costa Aurora
Costamagna Giovanni
Forte Arcangelo
Forte Virginia
Mandrile Chiara
Marello Eloisa
Marino Chiara
Murialdo Ginevra
Occhetti Alice
Olivero Giacomo
Omedé Federico
Pitino Francesco
Pollani Ludovica
Povero Gaia
Roncaratti Alessandro
Skrzypczak Jan
Zito Elisa

Per qualsiasi informazione, dubbio o curiosità scrivici sulla mail della redazione:
gornalino@classicogovone.it

Non fai parte della redazione e vorresti partecipare al progetto del gornalino?

Contattaci subito! Scrivi a gornalino@classicogovone.it indicando il tuo nome, la tua classe e il tuo numero di cellulare.



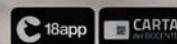
LIBRERIA MILTON,
L'USCITA È LIBERA, L'ENTRATA LIBERATORIA!



La TORRE
COOPERATIVA LIBRARIA

via Vittorio Emanuele II 19/g - Alba
tel. 0173-33658 - cooplibrerialatorre@etamail.it

 Libreria La Torre  @cooplibrerialatorre



PER STUDENTI E INSEGNANTI
SCONTO 5% SUI LIBRI*

*esclusi testi scolastici

..... *lib(e)ri di pensiero*

Un ringraziamento a tutti gli sponsor, che, con il loro sostegno, ci permettono di continuare il nostro progetto.

La montagna più alta,
rimane sempre dietro di noi.

Walter Bonatti

